

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Se non se ne vanno con le urne Cacciamoli con le lotte!



Dopo che il referendum voluto dal primo ministro del Pd, che è anche il segretario nazionale del Pd, ha subito una sconfitta devastante, il Presidente della Repubblica del Pd ha dato all'ex ministro del Pd Gentiloni l'incarico di formare un nuovo governo del Pd sostenuto in parlamento dal Pd.

Questi gli ultimi aggiornamenti sulla democrazia.

Inoltre la Corte Costituzionale ha bocciato la legge elettorale voluta dal Pd. "Pertanto" il Presidente del Senato, che del tutto casualmente è del Pd, ha detto che non c'è fretta di andare a votare.

La classica farsa all'italiana? Non solo. Guardiamo gli ultimi cinque anni. Quando nel 2011 Berlusconi è ormai logorato, una specie di colpo di Stato parlamentare organizzato da Napolitano, per conto della Bce, lo sostituisce con Monti. Il governo Monti-Fornero è uno dei più odiati nella storia della Repubblica e giustamente nelle elezioni del 2013 i partiti che lo avevano sostenuto vengono pesantemente puniti nelle urne; il Pd manca una vittoria annunciata. Risultato? Gli stessi identici partiti formano il nuovo governo con a capo Letta.

SEGUE A PAGINA 2

All'interno

- **MPS** pag. 3
- **La crisi della giunta Raggi** pag. 4
- **La Fiom dopo il contratto** pag. 5
- **Almaviva** pag. 8
- **Il congresso di SCR** pag. 9
- **Lotte in Messico** pag. 10



**Cosa sono le
assemblee popolari** **pagg. centrali**



pag.10

Se non se ne vanno con le urne, cacciamoli con le lotte

SEGUE DALLA PRIMA

Renzi si approfitta allora furbescamente della loro impopolarità e si propone come il “nuovo”. Risultato: non cambia nulla e per i lavoratori sono ancora bastonate. Jobs act, “Buona scuola”, oltre alle porcherie varie tra banche fallite e amici di famiglia, segnano i mille giorni del suo governo.

Quindi dal 2016, ogni volta che si vota, il Pd inizia a prendere legnate: Torino, Roma, Napoli... cambia qualcosa? Ma figurarsi! Si arriva così al referendum, coi risultati che sappiamo.

È vero che in questa società la “democrazia” è poco più di una mascherata. Non per caso Karl Marx, scrivendo sulla esperienza rivoluzionaria della Comune di Parigi, sottolineò che nel capitalismo la democrazia è poco più della libertà “di decidere ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante debba rappresentare e ingannare il popolo nel parlamento”. Ma oggi persino questo miserevole diritto viene messo in discussione e si tenta di aggirarlo con ogni mezzo.

Il motivo profondo di questo non va cercato nelle leggi, nelle costituzioni o nella faccia di bronzo dei “politici”. Il motivo è nella statistica che dice che 8 persone detengono la stessa ricchezza di metà della popolazione mondiale (3,5 miliardi di persone). Se ovunque aumentano lo sfruttamento, l'ingiustizia sociale, la disoccupazione, la povertà, la disperazione, è ovvio che questo si rifletta anche nelle urne e che gran parte della popolazione voti, in ogni modo possibile, contro coloro che identifica come responsabili o complici di questa situazione. E allora, meglio che non votino!

L'ex primo ministro Prodi dichiara che la risposta sarebbe “un nuovo riformismo”, che “non possiamo continuare con la polarizzazione (sociale – Ndr) che abbiamo, altrimenti alla fine ci sarà la rivolta.”

Ma non c'è “riformismo” in nessun angolo del pianeta: la parola “riforme”, ormai da due generazioni, significa in realtà “controriforme nell'interesse dei capitalisti” e questo

in gran parte delle forze “riformiste”, di sinistra o centrosinistra, di cui Prodi è stato uno dei principali responsabili.

Governare oggi significa gestire un sistema economico con una crisi ormai marcia, nel quale l'unica politica è quella dell'austerità.

Renzi ha perso, il suo partito è in minoranza e si divide, il governo Gentiloni è un ectoplasma senza nessuna credibilità. Ma la cosa clamorosa è che nessuno dei cosiddetti “vincitori” del 4 dicembre, ossia il variegato fronte del NO, si pone il problema più elementare: se non se ne vogliono andare, bisogna costringerli.

Lasciamo stare Salvini, troppo impegnato a fare sciacallaggio fra terremoti, maltempo e immigrati.

Lasciamo anche stare la surreale “sinistra Pd”, che manda Bersani a dire che non si deve votare e che bisogna invece occuparsi dei “problemi reali”: ad esempio buttare 20 miliardi in una banca già fallita? Lasciamo anche stare la variegata sinistra (Sinistra Italiana, Prc, Pisapia, ecc.), impegnata a sfogliare ricordi del centrosinistra che fu. Dimentichiamoci infine del gruppo dirigente

della Cgil, che alla dichiarazione di non ammissibilità del referendum sull'articolo 18 risponde... con un ricorso alla Corte europea.

Ma i Cinque Stelle? Cosa aspettano i vari Grillo, Di Maio, Di Battista, ecc. a fare appello alle piazze? A organizzare assemblee, proteste, manifestazioni? Il M5S ha il seguito di milioni di elettori, se li chiamasse a una mobilitazione attiva per cacciare il governo ed esigere elezioni, la risposta sarebbe enorme.

I capi grillini, è vero, gridano spesso “elezioni, elezioni!”. Poi però, guardando meglio, si legge per esempio che Luigi Di Maio chiede di “armonizzare” la legge elettorale del Senato con quella della Camera. Tempo previsto: “tre giorni” secondo i 5 Stelle, molto di più secondo il presidente del Senato. Perché bisogna cambiare la legge, ridisegnare le circoscrizioni, mettere d'accordo tutti...

Il fatto è che il M5S sta già provando le “delizie” del governo nelle città in cui ha vinto le elezioni. E i risultati non sono incoraggianti, soprattutto a Roma. Il M5S ha milioni di voti, ma non vuole vedere milioni di persone in piazza, persone in carne ed ossa che

porterebbero in un movimento di lotta contro questo governo tutta la loro rivolta contro la propria condizione sociale, di lavoro e di vita. Un movimento del genere sottoporrebbe i 5 Stelle a una pressione enorme e li costringerebbe a confrontarsi con quella realtà che hanno sempre negato: che in questo sistema, quando si arriva ai problemi reali, la vera divisione non è tra “onesti” e “furbetti”, ma tra lavoratori e padroni, tra sfruttati e sfruttatori, e che la “casta” non è altro che lo strumento di questi ultimi.

Non sappiamo come finiranno i balletti parlamentari di questi giorni, se il governo durerà o se alla fine si andrà a elezioni. Una cosa però ce l'abbiamo chiara: se riusciranno a rinviare le elezioni *sine die* l'impegno deve essere quello di contribuire alla costruzione di un movimento di lotta, di massa, contro il Governo, contro le politiche di austerità e contro l'Europa del capitale.

È questo l'unico vero modo di essere coerenti con il moto popolare che il 4 dicembre ha sepolto Renzi e il Pd sotto venti milioni di NO.

30 gennaio 2017



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano. Direttrice responsabile: Sonia Previato. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red - Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 30-01-2017 • Il n. 28 di Rivoluzione uscirà il 22/02/17

MPS Profitti nelle tasche di pochi I debiti li paghiamo tutti

di Franco FERRARA

Viviamo in un'epoca per certi versi davvero singolare. La crisi del 2008, lungi dall'essere superata, sta ancora oggi producendo i suoi nefasti effetti soprattutto sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici, ma per le "élite finanziarie" sembra che quanto avvenuto, e quanto sta ancora avvenendo, sia stato soltanto uno sgradevole incidente di percorso. Un esempio da manuale è la vicenda Monte dei Paschi di Siena.

In un recente articolo sul *Sole 24 ore* a firma di Isabella Buffacchi si dice, riportando i rumors di ambienti della finanza, che gli Usa hanno svoltato non soltanto in conseguenza della elezione di Donald Trump, ma anche dal punto di vista economico, la ripresa c'è e le banche statunitensi sono state risanate e ora possono tornare a fare il loro mestiere con profitto. Occorrerebbe solo abbandonare la rigidità di regolamentazione in cui il sistema bancario è stato ingessato in conseguenza della crisi di Lehman brothers. Si auspica un allentamento dei lacci e laccioli del Dodd Frank Act, cioè via alla "deregulation", perché così com'è la capacità reddituale delle banche ne soffre troppo. Si dimentica di dire che il salvataggio delle banche statunitensi ha comportato un colossale aumento del debito federale che è passato dal 60% del Pil ante 2008 al 100% negli anni successivi.

In Italia al "coro" si è aggiunta l'autorevole voce del presidente della Consob, Vegas, il quale in una recentissima audizione alle Commissioni finanza di Camera e Senato ha detto senza mezzi termini che l'introduzione della normativa sul "bail-in" ha introdotto un vero e proprio shock informativo e un fattore di instabilità per il sistema bancario italiano a causa della sua retroattività, peggiorando anche le situazioni patrimoniali di chi ha investito in titoli bancari. Non solo, l'indice accusatorio lo ha puntato anche su "Basilea 3" vale a dire su quel complesso di norme che hanno reso più stringenti i requisiti patrimoniali delle banche costringendole ad



aumenti di capitale in condizioni di mercato avverse.

Riassumendo: quando il capitalismo tenta di darsi delle "regole" queste regole diventano troppo onerose per il capitalismo stesso e quindi non sopportabili.

Il caso del "salvataggio" di Mps e delle altre banche italiane in difficoltà, cioè Banca Marche, Carife, Banca dell'Etruria e da ultimo Popolare di Vicenza e Veneto Banca, è un esempio di come queste normative,

sono consentiti dalla direttiva Brrd (Direttiva europea sulla risoluzione delle crisi bancarie) in vigore da circa un anno.

L'intervento pubblico viene definito "ricapitalizzazione precauzionale", nel caso in questione che riguarda non solo Mps ma anche le altre banche sopra menzionate, ed ammonta a 20 miliardi, e impone la "burden sharing" cioè la conversione obbligatoria delle obbligazioni subordinate in azioni.

Chi sono i principali debitori morosi

Sorgenia (ex proprietà famiglia De Benedetti), **CISFI** (interporto di Nola, azionista Ntv), **Impreme** (costruttori Mezzaroma). Diverse partecipate pubbliche della Toscana: **Scarlino Energia, Fidi Toscana, Bonifiche di Arezzo, Aeroporto di Siena e Terme di Chianciano**. Armatori e mondo del calcio: **Deiulemar** compagnia di navigazione di Torre del Greco, la **Rizzo Bottiglieri De Carlini armatori, Grandi Navi Veloci, Navigazione Libera del Golfo, A.C. Siena**.

non diciamo ferree ma bronzee, vengano legalmente aggirate ponendo il "risanamento" tutto sulle spalle dei lavoratori, che sono i maggiori contribuenti dello Stato, ed in parte sui singoli "risparmiatori".

Il caso più eclatante per dimensioni è quello di Mps. La banca senese ha un ammontare di crediti in sofferenza pari a 47 mld di euro e necessita di una ricapitalizzazione di 8,8 mld.

Le direttive europee sono andate nella direzione di evitare l'intervento dello Stato con qualche eccezione per le Banche che rivestono una rilevanza nazionale. Quindi gli interventi pubblici straordinari

Nel caso di Mps tali azioni verrebbero acquistate dallo Stato ed ai titolari delle obbligazioni così convertite verrebbero date in cambio obbligazioni senior con la garanzia di rimborso a scadenza dello Stato. Il via libera al piano di "salvataggio" è arrivato col parere favorevole della Bce e della Commissione europea.

L'assenso al salvataggio pubblico da parte dell'Ue prevede che Mps ponga in essere un piano industriale. Una prima versione era già stata varata dall'Amministratore delegato di Mps a novembre 2016 e prevedeva 2600 esuberanti fra i dipendenti della Banca e la chiusura di circa 500 sportelli.

Un bel dimagrimento non c'è che dire, ma sembra che ancora non sia sufficiente per fare tornare la banca ad un livello accettabile di redditività. Un nuovo piano industriale dovrà essere presentato ai primi di febbraio. E non vi è alcun dubbio che esso conterrà tagli ancora più drastici per la forza lavoro.

Il piano industriale dovrà inoltre contenere una strategia per gli Npl (Non-performing loans - Crediti deteriorati) creando magari una "Bad bank" controllata dalla Stato che rilevi buona parte di essi acquisendoli a sconto per circa il 33% del loro valore di libro. Tutto questo non potrà non avere una ripercussione "di mercato" sui crediti in sofferenza delle altre banche del sistema Italia che ammontano, secondo una recente stima, a circa 360 miliardi.

Recentemente sono stati pubblicati gli elenchi dei principali debitori morosi di Mps fra essi figurano grandi imprenditori, immobilariisti, molte partecipate pubbliche della Toscana, armatori, imprenditori del trasporto merci e del mondo del calcio. Tutta una serie di intrecci e di connivenze del mondo economico e finanziario borghese. È noto come in Italia il sistema di finanziamento delle imprese poggia principalmente sul sistema bancario e non attraverso l'accesso diretto al mercato dei capitali. Ciò spiega perché le banche italiane sono le più esposte sul versante dei crediti deteriorati fra quelle dei paesi maggiormente sviluppati dell'Ue, per cui la crisi generale del sistema capitalistico le vede maggiormente coinvolte nel dissesto patrimoniale.

Tutto questo sta avvenendo mentre continuano indisturbate le politiche di austerità con tagli allo stato sociale e ulteriori privatizzazioni nonostante i dissesti che queste ultime hanno provocato con il loro indebitamento, e l'elenco dei debitori insolventi dimostra con chiarezza.

Queste politiche ad uso del solo profitto privato continuano e non trovano adeguata opposizione da parte delle organizzazioni dei lavoratori, l'unica classe in grado di fermarle.

ROMA La crisi della giunta Raggi svela la natura del M5S

di Marco CARLETTI

Beppe Grillo i tempi li aveva calcolati al centesimo quando, nei primi giorni del 2017, ha fatto modificare la norma del codice interno del Movimento 5 Stelle, in base alla quale si richiedevano le dimissioni di sindaci e assessori colpiti da avviso di garanzia. Quella regola non andava più bene perché era in arrivo l'avviso di garanzia per la Raggi, puntualmente notificato nella giornata del 24 gennaio.

Già a fine 2016 la giunta Raggi aveva vissuto un'altra profonda crisi, dopo la notte dei lunghi coltelli del primo settembre (sempre del 2016).

In pochissimi giorni è stato estromesso prima l'assessore alla sostenibilità ambientale Muraro, indagata per abusi compiuti in qualità di consulente ben pagata dell'AMA e in odore di connivenze con Cerroni (dominus incontrastato degli affari dei rifiuti a Roma); poi si è assistito all'arresto di Raffaele Marra, capo del personale al Campidoglio, fedelissimo della Raggi.

La stessa Raggi aveva investito moltissimo su Marra e sul suo rapporto di fiducia con quest'uomo, da sempre vicino agli ambienti di centro-destra romani e all'ex sindaco Alemanno.

IL DIKTAT DI GRILLO

La tegola del suo arresto, per una tangente di 367 mila euro ricevuta nel 2009, è costata al sindaco di Roma l'appoggio dell'intero M5S; appoggio che ha dovuto ricontrattare accettando un vero e proprio commissariamento della Giunta con le dimissioni di altri suoi due fedelissimi: il capo della segreteria Romeo e il vice sindaco Frongia, a cui resta solo l'assessorato allo sport.

I nuovi assessori, lungi dal determinare una diversa permeabilità delle politiche della giunta comunale, segnano da una parte il rinnovato imprinting di Grillo sulla scelta della Raggi e dall'altra una consonanza coi poteri forti legati al centrosinistra (Pinuccia Montanari,

neo-assessore all'Ambiente, viene da consolidate esperienze con Prodi e con giunte di centrosinistra a livello locale).

Dato per dimissionario un giorno sì e l'altro pure, rimane per ora in giunta Berdini, costretto ora ad ingoiare il progetto dello stadio della Roma, una gigantesca opera di speculazione. La Raggi è pronta a dare semaforo verde alla costruzione di un milione di metri cubi senza battere ciglio, atteggiamento che la dice lunga sul suo avvicinamento ai poteri forti della capitale. Una parte della giunta e del consiglio comunale



è ancora recalcitrante e prova almeno a salvare la faccia, cercando di ridurre i volumi del nuovo stadio. Se una decisione definitiva venisse ancora rimandata, c'è la possibilità che sia lo Stato ad avocare a sé la regia dell'opera, dando uno schiaffo in faccia alla Raggi.

A coronamento di tutta la situazione era anche arrivato il parere negativo dell'Oref (l'organismo di revisione economica e finanziaria del comune di Roma) sul bilancio comunale, che ha costretto la Giunta ad una corsa contro il tempo per approvarlo entro il 28 febbraio.

I continui richiami dell'Oref al "disequilibrio e la non omogeneità tra le entrate e le uscite straordinarie", la raccomandazione a "limitare il più possibile, l'utilizzo delle entrate straordinarie non ripetitive a copertura della spesa corrente" (cioè l'aumento delle tasse comunali) si sommano alla richiesta di "una più efficiente erogazione dei ser-

vizi nell'ottica di una razionalizzazione della spesa", ovvero ancora tagli ai servizi. Inoltre l'appello invita a "proseguire efficacemente nella revisione dei canoni di affitti sia attivi sia passivi, recuperando capacità di incasso circa le risorse derivanti dai beni dell'ente, dalle imposte e dalle tariffe" che non significa altro che ancora sgomberi di centri sociali, case occupate e inquilini morosi per avviare una ulteriore dismissione del patrimonio pubblico e l'urgenza a provvedere "alla cessione delle partecipazioni e/o allo scioglimento delle società

non strettamente necessarie al perseguimento dei fini istituzionali dell'ente", proseguendo sulla linea privatizzatrice delle precedenti amministrazioni. Tutte queste raccomandazioni rientrano nel piano del Patto di Stabilità, di riduzione del deficit e nella volontà di strangolare i Comuni con continui tagli per la spesa dei servizi e alla privatizzazione delle municipalizzate, il vero boccone da dare in pasto ai capitalisti.

Il M5S tuttavia, data la sua natura in definitiva interna al sistema capitalista e impregnata di giustizialismo, non poteva essere in grado di contrastare le obiezioni dell'Oref e ha chinato il capo di fronte alla minaccia del commissariamento, ottenendo alla fine il sospirato Sì al bilancio, a costo di essere di fatto commissariato politicamente da questo organismo di spiccata cultura padronale, che non darà tregua nel prossimo futuro affinché vengano portate avanti privatizzazioni a tutto spiano.

Anche sul salario accessorio dei dipendenti comunali (al centro di una dura vertenza negli anni passati) l'Oref ha chiesto categoricamente che vengano individuati i responsabili del danno erariale arrecato allo Stato dalla erogazione dei fondi comunali previsto dall'ultimo accordo fatto dalla Raggi coi sindacati. Per la serie "mai più una qualsiasi concessione ai lavoratori".

IL M5S SVOLTA A DESTRA

Si gettano dunque le basi per una torsione a destra delle politiche finanziarie della Giunta e questo sarà l'ennesimo colpo ai settori di movimento romani e della sinistra che si sono illusi di trovare nel M5S un "governo amico dei lavoratori e dei movimenti sociali", portandoli ad aprire un dialogo costruttivo con la Raggi (magari utilizzando una storica figura di sinistra come Berdini come passepartout) o sposandone il programma che nulla aveva di riformista, come invece dichiarò a suo la stessa Usb. Un errore di valutazione che oggi, complici anche i continui sgomberi ai centri sociali e la tensione sugli alloggi, li costringe ad una patetica inversione di 180 gradi delle loro posizioni.

La lezione di questi avvenimenti è chiara: una eventuale vittoria alle prossime elezioni politiche del M5S passerà necessariamente attraverso una maggiore adesione del M5S ai desideri della classe dominante e quindi una omologazione del Movimento.

A Roma è necessario ricostruire un movimento di lotta dal basso: il M5S avrebbe dovuto chiamare i cittadini romani alla mobilitazione, cercare un collegamento organico con la classe lavoratrice che maggiormente subisce la riduzione dei servizi, convocare assemblee popolari in grado di determinare le scelte politiche della città.

La lotta contro le politiche di austerità nazionali ed europee e la partecipazione di larghi settori sociali sono le uniche condizioni in grado di far vincere oggi contro il persistente attacco della classe dominante. Occorre prendere atto che il M5S non è lo strumento politico (né può esserlo alcun suo settore) per attuare un cambiamento negli interessi dei lavoratori e delle loro famiglie.

Per Landini è una vittoria di Pirro

di Paolo BRINI

Comitato centrale Fiom

Il referendum tra i lavoratori metalmeccanici sul rinnovo del contratto nazionale ha visto prevalere il Sì con l'80,12% (pari a 277mila voti); al No va il 19,88% (68.700 voti). Ma l'apparente vittoria schiacciante a malapena copre la reale debolezza di chi ha firmato.

Crolla innanzitutto del numero dei votanti. Rispetto all'ultima consultazione unitaria risalente al 2008 si passa da oltre 525mila meccanici distribuiti in 9300 aziende, a 350mila su 6mila aziende. Ancora più significativo il fatto che l'astensione è maggiore nelle aziende più grandi. Se nelle piccole aziende il numero di votanti si è attestato sul 70%, nelle grandi si ferma al 48%.

Anche i No all'accordo si addensano nelle grandi aziende, quelle più importanti e sindacalizzate, nelle quali l'accordo o è stato bocciato o è passato di misura. Addirittura nelle aziende sopra i mille dipendenti la percentuale di No raddoppia il dato generale raggiungendo il 40%.

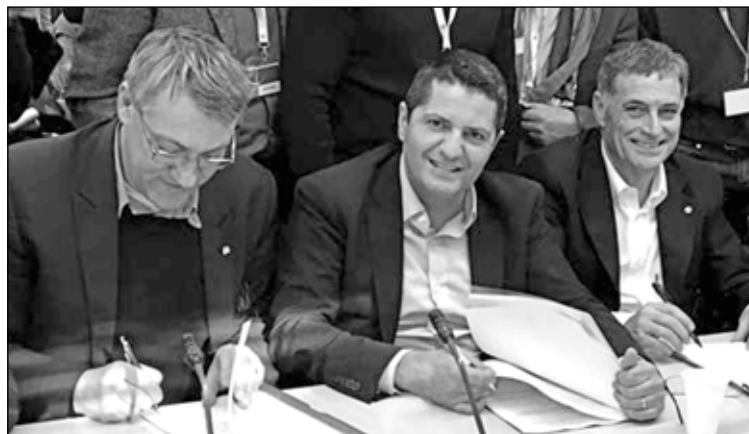
È un dato di fatto che ovunque qualcuno, chiunque fosse, abbia fatto un intervento critico nei confronti dell'accordo, i voti contrari abbiano prevalso o siano stati sconfitti di poco.

La Fiom ne era talmente consapevole che ha impedito ai propri funzionari, attraverso una circolare interna, di esprimere nelle assemblee di fabbrica qualsiasi parere difforme da quello di sostegno all'accordo. Quella stessa Fiom che non più tardi di due anni fa rivendicava nei confronti della Cgil il doppio relatore, uno per il Sì e uno per il No, nelle assemblee che spiegavano l'accordo del 10 gennaio 2014. Ancora una volta si dimostra come la democrazia sia una coperta che viene tirata a seconda della convenienza.

Tre organizzazioni sindacali, due associazioni padronali impegnate nella campagna per il Sì e il divieto per chi dissentiva di poter far campagna per il No. Questo il reale contesto che ha preceduto il voto.

Naturalmente non si nega

il fatto che 277mila lavoratori abbiano approvato il contratto. Tuttavia nelle assemblee si è utilizzata quasi esclusivamente la paura come ragione per indurre i lavoratori ad approvare l'accordo. Paura di restare senza contratto, paura di veder sfumare l'ennesimo diritto, quando invece è stata proprio la firma di questo contratto a infliggergli un colpo mortale



Landini (Fiom), Bentivogli (Fim) e Palombella (Uilm)

con il beneplacito dell'unica organizzazione che finora vi si era opposta, la Fiom appunto.

Non si è trattato semplicemente di un voto di protesta, o di una nicchia di "resistenza". Il No è stato un voto diffuso tra un settore ampio di lavoratori che non volevano e non vogliono un contratto che avalla tutto quello che in questi anni i

dirigenti della Fiom avevano a parole detto di voler contrastare. Per la prima volta non sono previsti aumenti salariali certi ma solo ponderati, comprendenti voci che nulla hanno a che fare col salario reale. Sono contenuti pesanti peggioramenti normativi e l'applicazione del testo unico sulla rappresentanza con tutte le sue implicazioni: limitazione dell'attività sindacale, sanzioni per chi sciopera, ulteriore riduzione della rappresentanza diretta dei lavoratori.

Alla rabbia di tanti, tantissimi lavoratori a cui questo contratto non è per nulla piaciuto si è aggiunto un vero e proprio moto di rivolta di una parte dei delegati che in questi anni avevano difeso la Fiom anche davanti alle decisioni più discutibili del gruppo dirigente.

È il caso di ST Microelectronics, dove 27 delegati hanno firmato un appello contro l'accordo distribuendolo negli stabilimenti. Nello stabilimento di Agrate (Monza) il giorno in cui è stato distribuito l'appello, fuori dai cancelli si è presentata la segreteria Fiom locale al completo per dare il volantino del Sì, un fatto senza precedenti e che conferma l'affanno

con cui la burocrazia ha dovuto gestire il referendum. A Catania il No ha vinto, ad Agrate ha perso per una manciata di voti.

All'Ast di Terni, la famosa acciaieria umbra che due anni fa prese la ribalta con l'importante lotta contro la ristrutturazione

e che finì sui telegiornali nazionali quando nell'autunno del 2014 in una manifestazione a Roma, con Landini in prima fila, vennero caricati a freddo violentemente dalla polizia in assetto antisommossa, il No ha vinto con il 55,2%.

Altro caso molto significativo è quello dell'acciaieria Tenaris di Dalmine (Bergamo), una fabbrica dove a non si ricorda un contratto nazionale dei metalmeccanici bocciato e dove questa volta il No ha prevalso con il 55 per cento.

A differenza di quanto affermato dai dirigenti sindacali, questo contratto non tutela "gli ultimi" ma al contrario porta chi aveva una contrattazione aziendale migliorativa al livello di chi non ce l'ha, annullandone i benefici. Questo contratto colpisce proprio i lavoratori di quelle aziende che con le lotte e le contrattazioni di secondo

livello migliori, aiutavano e sostenevano anche la contrattazione nazionale e dunque anche i cosiddetti ultimi.

Nell'ultimo Comitato centrale, in un clima di repressione feroce del dissenso, il segretario della Fiom Landini ha esplicitamente affermato che è dovere di tutti i funzionari e delegati far rispettare ed applicare il contratto nazionale anche nelle sue parti peggiorative e che nessuno può permettersi di migliorarle. Onde evitare di essere frainteso in questo paradosso Landini ha proprio utilizzato come esempio la nuova gestione del Premio di Risultato, ossia gli aumenti contrattati a livello aziendale. In osservanza del nuovo contratto che impedisce gli aumenti fissi, d'ora in avanti tutti gli aumenti contrattati nelle aziende devono diventare totalmente variabili e i delegati della Fiom sono obbligati ad attenersi, pena non meglio precisate sanzioni. In questo modo la Fiom sta vietando ai delegati di fare la contrattazione cosiddetta acquisitiva,

**Nelle aziende
oltre i mille dipendenti
la percentuale
di NO raddoppia,
raggiungendo il 40%**

cioè migliorativa, rispetto al contratto nazionale. Si sta dunque rinnegando in maniera clamorosa e in un

sol colpo tutta la migliore storia sindacale di questo paese da quando esiste il contratto nazionale.

Dopo il referendum, Landini ha accelerato ulteriormente con le dichiarazioni (ampiamente riportate sui media) secondo cui non è più tempo di rivendicare la riduzione dell'orario di lavoro.

Vanno al macero non solo diritti e salario dei lavoratori, ma anche la credibilità di un gruppo dirigente che ha dimostrato di non essere all'altezza delle speranze che aveva raccolto sulla spinta delle lotte dei lavoratori Fiat dal 2010 in poi. Si contentino quindi dell'80 per cento raccolto, per noi il risultato parla chiaro: la rabbia nelle fabbriche è sempre più forte e saremo sempre più determinati a darle un riferimento credibile. Il salario, i diritti ma soprattutto la dignità dei lavoratori continuano ad essere il nostro faro!



Cosa sono le assemblee popolari?

di Roberto SARTI

Da più parti in Italia si comincia a parlare delle assemblee popolari come strumento di organizzazione e di lotta. De Magistris è stato il primo a introdurre il concetto, facendo esplicito riferimento all'esperienza di Ada Colau a Barcellona, eletta a sindaco della capitale catalana proprio sulla spinta delle mobilitazioni di massa in quella città e delle assemblee popolari legate al movimento contro gli sfratti, di cui Ada era portavoce.

Lo sviluppo di assemblee popolari come strumento di coordinamento delle lotte, fino a prefigurare elementi di contropotere non sono affatto casi eccezionali, o costruzioni astratte che i marxisti intendono imporre al movimento reale, ma ne hanno costituito in molteplici occasioni un lievito essenziale.

L'Argentinazo, il movimento insurrezionale del dicembre 2001 che rovesciò cinque Presidenti della repubblica in due settimane, si dotò fin dall'inizio di strumenti di coordinamento e di rappresentanza, le *asambleas barriales* o *populares*.

Le assemblee popolari si cominciarono a riunire settimanalmente in ogni quartiere di Buenos Aires e della periferia, estendendosi poi anche alle altre provincie argentine. All'inizio erano coordinamenti di attivisti, ma poi si allargarono a fasce più ampie della popolazione. Si calcola che nella sola Buenos Aires fossero coinvolte tra gennaio e febbraio 2002 almeno 10mila persone.

Queste riunioni venivano condotte in modo estremamente democratico. Ogni intervento poteva durare solo tre minuti ed alle riunioni della *interbarrial* solo i delegati eletti dalle

assemblee di base (di quartiere) ed i gruppi di lavoratori in lotta potevano intervenire. Alla fine delle discussioni tutte le proposte vengono messe ai voti.

Le assemblee, che all'inizio discutevano solo della lotta immediata contro il sequestro dei depositi bancari disposto dal governo, adottarono un programma di rivendicazioni molto avanzate, il contenuto delle quali po-

neva in discussione ogni aspetto del sistema capitalistico. Tra le rivendicazioni vi erano il ripudio del debito estero, la nazionalizzazione delle banche, la rinazionalizzazione dei settori privatizzati, l'elezione popolare dei giudici della Corte Suprema, il controllo statale dei fondi pensione, ecc.

Il movimento delle assemblee popolari acquistò ancora più forza quando provò a collegarsi

con il movimento dei disoccupati e con i lavoratori. Il 16 febbraio 2002 si riunì in Plaza de Mayo l'Assemblea nazionale dei lavoratori (occupati e disoccupati), preludio alla prima Assemblea nazionale delle assemblee popolari (marzo 2002), alla presenza di oltre mille delegati provenienti da tutto il paese votò una risoluzione che proponeva di "lottare per un governo di lavoratori e

L'Assemblea popolare nella storia d

di José PEREIRA

Lucha de clases - Bolivia

Quando nel giugno del 1971 fu inaugurata la Asamblea popolare in Bolivia, organi di stampa mondiali e dirigenti sindacali boliviani non esitarono a definirla "il primo vero soviet della storia dell'America Latina". Avrebbe potuto esserlo e nonostante tutti i suoi limiti il richiamo di quella esperienza è stato sempre molto forte nelle tradizioni di lotta boliviane.

PRECEDENTI STORICI

La storia del movimento operaio boliviano non era nuova a queste gesta. In tre giorni di aprile del 1952 un esercito di minatori aveva sconfitto quello regolare, realizzando nel paese a più alta concentrazione contadina, una delle principali rivoluzioni proletarie dell'America Latina. In quell'occasione i minatori erano diretti principalmente dal Mnr, partito nazionalista borghese, che, per superare l'ostilità dell'imperialismo e delle oligarchie nazionali, aveva contribuito alla formazione di sindacati nei centri minerari difendendo un programma con allusioni a un futuro socialista, però dopo decenni di sviluppo di un capitalismo nazionale. Lo stallo fu risolto solo dopo più di un decennio, nel 1964, dalla prima di una serie di dittature militari.

Nel 1967 il Che paga con la vita l'aver predicato il verbo guerrigliero tra i contadini boliviani che erano invece la base sociale della dittatura. Dopo la sua morte il paese è in fermento. Gli operai duramente colpiti dalla repressione, gli assassini di loro dirigenti e l'esilio di altri, cominciano a rialzare la testa. Nel Congresso semiclandestino del 1970 la Cob (la centrale operaia unica), per una convergenza

avanzata tra trotskisti e stalinisti, divide i suoi destini dal nazionalismo borghese e per la prima volta parla dell'Assemblea Popolare, un organo di potere delle masse sotto la direzione del proletariato che rappresenti la rivincita sul 1952.

Pochi mesi dopo il generale Torres, espressione di una tradizione nazionalista delle forze armate boliviane che ha radici antiche, prende il potere e per difenderlo dalle trame interne all'esercito e l'imperialismo, si appoggia sulla Cob. I lavoratori si mobilitarono a più riprese per Torres esigendogli tra l'altro: l'amministrazione operaia delle miniere nazionalizzate, di armare le milizie popolari contro il golpe, l'Assemblea Popolare. Spaventato dalle prime due richieste, fino al punto di preferire di finire nelle mani dei golpisti, Torres cede sulla terza. L'Assemblea Popolare che difatti esisteva già nell'organizzazione tra lavoratori e contadini, è finalmente convocata a giugno del 1971, solo due mesi prima del golpe.

L'ASSEMBLEA DEL 1971

L'Assemblea in realtà potrà riunirsi solo in un paio di occasioni nella sede del Parlamento. La direzione operaia è assicurata nella sua stessa costituzione: la maggioranza assoluta dei 223 delegati sono operai, e di questi la maggioranza sono minatori. Ma sono rappresentati anche insegnanti, contadini, commercianti, studenti e tutti i partiti politici della sinistra rivoluzionaria, mentre è espulso l'Mnr. Ciononostante prevarrà un certo verticismo che sarà la sua condanna a morte.

La lotta contro i tentativi di golpe aveva coinvolto tutti i settori cosiddetti popolari della società boliviana. Ma invece l'Assemblea Popolare nomina i suoi rappresentanti dall'alto, tra le fila della burocrazia sindacale

assemblee popolari come alternativa al sistema capitalista”.

La classe dominante argentina era molto preoccupata. *La Nación*, uno dei principali giornali della borghesia argentina, scriveva il 14 febbraio 2002: “...*Quantunque la nascita di queste assemblee appaia conseguenza della esasperazione pubblica nei confronti della condotta inaffidabile della classe politica, occorre tener altresì conto che un tale meccanismo di deliberazione popolare presenta un pericolo, poiché a causa della loro intima natura (le assemblee) possono svilupparsi in qualcosa di simile ad un sinistro modello di potere, i ‘soviet’*”.

La classe operaia non partecipava in maniera indipendente, attraverso i suoi strumenti più classici a quel movimento rivoluzionario, dai consigli di fabbrica ai sindacati. Una delle ragioni fondamentali fu che i dirigenti dei sindacati maggiormente “rappresentativi” non solo non erano coinvolti nel movimento, ma iniziarono, prima di nascosto dagli occhi delle masse poi in maniera

aperta, a collaborare col governo dell’allora presidente Duhalde.

I lavoratori tuttavia partecipavano alle assemblee nei loro quartieri e alcune delle fabbriche più combattive (cominciavano allora occupazioni celebri come quelle delle fabbriche Zanon e Bruckman) erano fra le avanguardie del movimento. Il ruolo centrale della classe lavoratrice nella società, dato nel sistema economico attuale dal conflitto decisivo tra capitale e lavoro, si impose anche nel contesto delle assemblee popolari. I lavoratori trascinarono dietro di sé le altre classi, la piccola borghesia impoverita dalla crisi e il sottoproletariato: lo si evince chiaramente dalla rivendicazioni del “governo dei lavoratori” fatta propria da quelle assemblee.

Nel corso dell’inizio di questo secolo le Assemblee popolari sono tornate a giocare prepotentemente un ruolo chiave. È avvenuto con l’assemblea popolare dei popoli di Oaxaca (Appo), in Messico nel 2006. La dura repressione da parte delle “forze dell’ordine” di una lotta degli

insegnanti portò a una situazione insurrezionale che coinvolse tutto lo Stato. Tra giugno e ottobre del 2006 si sviluppò un vero e proprio dualismo di potere ad Oaxaca, quello formale nella persona del governatore dello Stato che era letteralmente scomparso, mentre quello reale era nelle mani della Appo. Solo l’isolamento della mobilitazione consentì allo stato messicano di avere ragione della Appo, attraverso l’arresto di centinaia di protagonisti della lotta.

Arrivando a tempi più recenti e luoghi più vicini, il movimento 15M (gli *Indignados*) in Spagna ha trovato nelle assemblee popolari una delle principali forme organizzative. Dal movimento antisfratti a quello in difesa della sanità pubblica passando per la resistenza del quartiere di Gamonal a Burgos contro i piani di speculazione del comune, i protagonisti delle mobilitazioni si sono riuniti in assemblee popolari o di quartiere per decidere le iniziative e il programma di lotta. Da questi processi nascerà Podemos.

In tutti questi esempi troviamo una caratteristica comune che ha reso indispensabile lo sviluppo delle Assemblee popolari. L’assenza di un’organizzazione di sinistra di massa (come in Argentina o in Messico) o di una direzione che decide di non giocare alcun ruolo nel conflitto o addirittura di schierarsi contro (come nel caso dei sindacati Ccoo ed Ugt in Spagna).

Una volta innescata la scintilla della mobilitazione, le masse in lotta non possono aspettare che le organizzazioni nate si pongano sulla lunghezza d’onda del conflitto e cercano (e qualche volta creano) la strada più immediata e praticabile per portare avanti la lotta.

La strada illustrata negli esempi sopracitati potrebbe essere ripercorsa anche in Italia. La paralisi dei vertici sindacali, oltre alla totale irrilevanza della sinistra riformista ci consegna la probabilità che sia attraverso la costruzione di strutture autorizzate che possa nascere un movimento di massa.

La parola d’ordine delle assemblee popolari è dunque una rivendicazione necessaria nella fase attuale. All’inizio avrebbe probabilmente la natura di un fronte unico tra le varie organizzazioni politiche e sindacali e i coordinamenti di lotta per poi superare tali limiti e acquisire dimensioni di massa.

È necessario comprendere anche i limiti dell’esperienza delle assemblee popolari in Argentina o in Messico. L’illusione che si potessero costruire strutture parallele a quelle sindacali e della sinistra già esistenti, senza utilizzare la forza delle assemblee popolari per conquistare l’egemonia del movimento operaio a scapito delle direzioni riformiste, ne ha decretato la sconfitta.

Lo sviluppo delle Assemblee popolari fornirebbe un terreno più avanzato per la nascita di un partito di classe che cristallizzi in un programma, una teoria e un’organizzazione rivoluzionaria l’esperienza compiuta dalle masse nelle lotte.

La crisi della direzione del movimento operaio italiano ha assunto dimensioni così macroscopiche da rendere non solo necessaria, ma più che mai urgente la proposta di un’alternativa. Unitevi a noi, *Sinistra Classe Rivoluzione*, per la costruzione di assemblee popolari, per un partito di classe, per un’alternativa rivoluzionaria.

elle lotte in Bolivia

che manovrava per salvare Torres, e questo fa perdere a questo organismo la elasticità e la rappresentatività necessaria a combattere il golpe che lo minaccia.

NELLA TRADIZIONE

Eppure l’Assemblea Popolare continua ad avere un forte ascendente e potere evocativo tra le masse boliviane, anche tra quelli che le criticano una aritmetica sovrarappresentazione del movimento operaio. Prove di questo sono le lotte che hanno portato al potere il MAS ed Evo Morales, a partire dalla guerra dell’acqua di Cochabamba agli inizi del millennio, fino alla guerra del gas dell’ottobre del 2003 e soprattutto al suo epilogo a maggio-giugno del 2005.

Il coordinamento in difesa dell’acqua che cacciò la multinazionale statunitense Bechtel da Cochabamba era plasmato a immagine e somiglianza della Assemblea Popolare. Ma fu a giugno del 2005, dopo che nuovi scioperi per la nazionalizzazione del gas avevano spinto alle dimissioni quasi tutte le cariche politiche, facendo ricadere la presidenza della repubblica sulla Corte Costituzionale, che l’Assemblea Popolare torna ad esprimere l’autentica volontà politica delle masse.

Il 10 giugno del 2005, in una riunione di un paio di centinaia tra contadini, rappresentanti di comitati di quartiere e commercianti di El Alto, dirigenti sindacali e minatori di Huanuni si proclama la Assemblea Popolare come coordinamento della lotta e del potere delle masse. Si respira un grande entusiasmo. I minatori propongono di organizzare immediatamente commissioni per mettere l’assemblea popolare in condizione di operare, facendosi carico, attraverso gli operai che occupavano la centrale del gas e alcuni centri di



trasformazione alimentare, della distribuzione di bombole di gas e viveri a una popolazione stremata da due mesi di sciopero. Ma il MAS lavora per una soluzione democratica e per ottenere dal nuovo presidente un impegno alla convocazione in tempi brevi a nuove elezioni, e conquisterà a questa linea vari dirigenti, specie tra i comitati di quartiere e i commercianti di El Alto, i settori numericamente più forti.

NEL FUTURO

La Bolivia è un paese con una classe contadina, maggioranza relativa della popolazione, separata dalla vita politica e sociale non solo dall’arretratezza delle proprie condizioni di vita ma anche dalle enormi distanze, una piccola borghesia urbana sempre sull’orlo della crisi, una presenza asfissiante del capitale straniero, ed una storia segnata da errori e tragedie che ha soffocato qualsiasi tentativo serio della classe lavoratrice di dotarsi di un partito proprio, attraverso il quale rivolgersi all’insieme delle masse oppresse e sfruttate.

Il risveglio della classe lavoratrice e delle masse alla vita politica passerà molto probabilmente di nuovo per una Assemblea Popolare che solo attraverso un bilancio serio delle esperienze passate potrà essere, stavolta, vittoriosa.

ALMAVIVA Un simbolo di dignità e riscatto

di Ilic VEZZOSI

Dal suo inizio a marzo 2016 la vertenza Almoviva è stata esemplare sotto molti punti di vista. In essa infatti abbiamo visto il comportamento spregiudicato di un padrone senza scrupoli (Tripi), l'opportunismo e la mancanza di spina dorsale dei vertici sindacali e il ruolo nefasto che può avere un Governo sfacciatamente schierato con i padroni. Ma, più di tutto, abbiamo visto la determinazione e la grande dignità espressa dai lavoratori, nonostante le difficoltà e le contraddizioni che inevitabilmente si incontrano in una vertenza così complessa. Una dignità espressa in ogni passaggio della vertenza, e in modo ancor più chiaro ed evidente nel voto contrario delle Rsu di Roma (e 1 di Napoli) all'accordo raggiunto al Ministero nella notte del 22 dicembre, che prevedeva tre mesi di cassa integrazione, taglio degli stipendi e controlli a distanza.

Il governo, pur di accontentare l'azienda, ha diviso la vertenza lasciando che i delegati di Napoli firmassero e voltando le spalle ai lavoratori di Roma. Tutto quello che i vertici sindacali hanno saputo fare è stato fare pressioni sui delegati di Roma per farli firmare, per poi sottoporre a un referendum l'accordo, nel tentativo di aggirare

l'ostacolo, e andare a firmare in un secondo tempo che non c'è stato perché l'azienda è andata dritta per la sua strada, facendo partire immediatamente le lettere di licenziamento per 1.666 lavoratori del sito di Roma.

Che al referendum, comunque, il 44% dei lavoratori abbia detto NO, è stata una grandissima manifestazione di dignità, che dimostra come i lavoratori siano sempre meno disponibili ad accettare a testa bassa qualsiasi peggioramento delle

invece serviva una lotta senza esclusione di colpi guidata in prima persona dai lavoratori.

Ora la vertenza è tutt'altro che chiusa. Aver firmato l'accordo dà al sito di Napoli un paio di mesi di tempo ma a Palermo la situazione non è risolta e in breve il caso Almoviva tornerà ad esplodere. I lavoratori di Roma, che sabato 21 gennaio sono scesi di nuovo in piazza con un corteo grande – 5mila persone – partecipato, autoconvocato, a cui hanno preso parte

dal basso. Bisogna riprendere le migliori tradizioni di auto-organizzazione dei lavoratori di questo Paese. Oggi bisogna resistere e gettare le basi perché le prossime vertenze in Almoviva e nel resto del settore siano dirette dai lavoratori e dai loro delegati, in un coordinamento che sappia unire le forze e resistere ai tentativi di divisione del fronte dei lavoratori, che sono già capitati e verranno fatti ancora. Basta fiducia ai governi e ai vertici sindacali!



21 gennaio: lavoratori Almoviva in corteo

proprie condizioni, di vita e di lavoro. Eppure, di fronte a questo, si sono voltati tutti dall'altra parte, mentre i mass media prendevano d'assalto i lavoratori del sito di Roma colpevoli di aver tenuto la testa alta.

Fin qui l'errore è stato quello di fidarsi di questi soggetti, del padrone, dei vertici sindacali e anche del Governo, quando

altri lavoratori del settore, come quelli della Tim, ma anche di altri settori, come Alitalia e Ast di Terni, hanno dimostrato di voler resistere e sapersi organizzare. C'è uno sciopero già convocato per l'uno febbraio di tutto il settore, che deve diventare una tappa del processo di costruzione di una vertenza generale, costruita e gestita

I lavoratori Almoviva hanno dimostrato che si può tenere la testa alta, quale che sia il ricatto a cui si è sottoposti. Per questo sono già un simbolo e un esempio da seguire. Nel prossimo periodo potranno dare anche l'esempio di come si resiste e ci si autorganizza. Noi siamo con loro, e saremo con loro ogni singola tappa.

LA QUIETE Solidarietà con i lavoratori in lotta!

di Fabrizio COLUCCI

Dal 9 gennaio Varese vede una vertenza sindacale svilupparsi in pieno centro: i 63 lavoratori della clinica privata La Quiete di Varese sono in assemblea permanente e gestiscono autonomamente la struttura. Il Gruppo S Alessandro, che ha gestito la clinica fino a gennaio, non ha pagato regolarmente gli stipendi per due anni ed è fallito a fine 2016. Ora La Quiete rischia di chiudere, anche se l'obiettivo dichiarato dalla Cgil è resistere fino all'apertura dell'asta a marzo per trovare un compratore. Il clima tra i lavoratori è combattivo: hanno dichiarato che lotteranno a oltranza finché non verranno salvati tutti i posti di lavoro.

Si tratta soltanto dell'ultimo caso, in provincia e non solo, di fallimento di privati che gestiscono una fetta consistente della sanità. Questo mentre lo Stato regala circa 34 miliardi alla sanità privata, cioè il 23% della spesa sanitaria totale, in un contesto



di continui tagli alla sanità pubblica, il cui stato peggiora costantemente. Infatti dal 2009 al 2014 il numero dei posti letto è sceso del 9,2%, i ricoveri sono calati del 18,3% e il personale è stato ridotto del 9%. Inoltre dal 2009 al 2015 sono aumentati sia i ticket per le prestazioni (+40,6%) che i ticket per i farmaci (+76,7%): così i disoccupati e una fetta dei lavoratori più poveri rinunciano a curarsi (almeno il 26% della popolazione nell'ultimo anno). Ma mentre le strutture pubbliche crollano, i privati fanno affari d'oro soprattutto in Lombardia, con gruppi come lo IEO-Istituto europeo di

oncologia, fondato da Umberto Veronesi e controllato dalla triade Mediobanca-Unicredit-Unipol (le stesse banche che stipulano assicurazioni integrative per la sanità privata). Queste strutture fanno profitti sulle spalle di chi lavora e con la complicità dello Stato rendono la sanità un diritto per pochi ricchi. In più, quando falliscono, si defilano dalla scena chiudendo le strutture e lasciando sulle spalle dei lavoratori i veri costi della chiusura.

Come *Sinistra Classe Rivoluzione Varese* e *Collettivo Varese Rossa* ci schieriamo al fianco della lotta dei lavoratori de La Quiete: è inaccettabile che a causa del fallimento di un padrone i lavoratori perdano il posto. Già oggi i lavoratori dimostrano di saper gestire la struttura e di conoscere i bisogni degli utenti, offrendo anche prestazioni gratuite pomeridiane a chi non può permetterselo. Un padrone, evidentemente, non serve: la struttura dovrebbe essere incorporata nel polo sanitario pubblico con conseguente assunzione di tutti i 63 lavoratori.

Congresso di Sinistra Classe Rivoluzione I marxisti al passo con la nuova epoca



di Sonia PREVIATO

Partecipazione record al congresso della sezione italiana della Tendenza marxista internazionale. Il movimento politico *Sinistra Classe Rivoluzione* ha tenuto il suo XIX congresso dal 6 all'8 gennaio scorso a Bologna con oltre 150 compagne e compagni provenienti da 25 città. Come da tradizione, è stato presente il rappresentante della nostra Internazionale, il compagno Fred Weston, che ha introdotto il dibattito sui rapporti mondiali. Viviamo in un'epoca eccezionale, nella quale le certezze della classe dominante stanno crollando una dopo l'altra. Weston ha ricordato come il debito mondiale ha raggiunto la sbalorditiva cifra del 325% di quanto si produce nel mondo, percentuale in costante crescita. Quale classe sociale deve pagare questo debito? Lo scontro generato da questa semplice domanda è all'origine della crisi del sistema politico borghese.

Tutti i partiti tradizionali, sia di centro destra che di centro sinistra sono in crisi nel mondo, come effetto della feroce polarizzazione nella società e appaiono fenomeni originali a destra e a sinistra. La vittoria di Trump, del Brexit, così come la nascita di Podemos o la rivoluzione nel Partito laburista inglese, sono parte di questo processo. Il dibattito ha arricchito il quadro offerto da Weston. Per citarne alcuni, Bellotti ha sottolineato come l'intervento russo in Siria, il crollo dell'Isis e i nuovi rapporti gettano le basi per una ripresa della rivoluzione araba. Capodicasa ha evidenziato come la crescita delle forze populiste, a partire dalla Afd in Germania, siano l'espressione della furia popolare contro tutto l'establishment. Bavila ha ricordato che gli Usa vedono ridimensionato il loro ruolo, tanto che hanno perso persino un alleato storico come le Filippine e che le contraddizioni fondamentali si sviluppano nell'area del Pacifico, proprio dove maggiore è stato il rafforzamento del proletariato. La classe operaia è maggioritaria nel mondo e la crisi ideologica delle sue

organizzazioni non può fermare la sua ascesa, davanti alla necessità di reagire alla barbarie capitalista si produrranno differenziazioni politiche e l'inevitabile crescita della tendenza rivoluzionaria.

Il giorno successivo è stata la volta del dibattito sulla situazione politica italiana, introdotta dal compagno Alessandro Giardiello: in Italia il 90% delle famiglie ha subito un calo del reddito, a fronte di una media europea del 70%. Questa condizione materiale è la base della vittoria del No al referendum del 4 dicembre che ha portato alla caduta di Renzi e a un rinnovato protagonismo delle masse. Manca una espressione politica della classe lavoratrice, il segretario della Fiom, Landini, che aveva suscitato

terreno elettorale. Anche qui il dibattito ha approfondito la lettura degli avvenimenti, Lavazzi ha sottolineato che c'è una forte accelerazione e un profondo odio di classe verso il potere, Fiorini ha raccontato la vicenda di Monfalcone, città ancillare a Fincantieri, storicamente a guida comunista, poi centrosinistra. Per la prima volta dal '45 Monfalcone passa alla destra con un sindaco della Lega Nord. Poi quegli stessi operai, al referendum sul contratto dei metalmeccanici votano in massa contro la proposta di Landini e il No vince con il 75%: la rabbia operaia per le proprie condizioni peggiorate non trova una espressione politica nella sinistra, ma ciò non significa che sia meno forte. Erpice ha citato l'esperienza di sinistra



aspettative, vede la sua autorevolezza crollare: dopo la clamorosa firma unitaria sul contratto dei metalmeccanici, i lavoratori delle grandi fabbriche hanno rotto gli indugi votandogli contro nella consultazione. Tuttavia fintanto che non ci sarà una mobilitazione generale della classe, vedremo mobilitazioni di carattere secondario ma non per questo meno importanti. Il governo in carica è debole e sottoposto a contrastanti pressioni, il prossimo scontro elettorale vedrà una rinnovata partecipazione popolare pur di mandare a casa le formazioni dominanti. Il M5S non è un'alternativa, la prova dei fatti lo dimostrerà. Le forze che si richiamano come noi alla lotta contro il capitalismo, alternative al Pd, devono presentare la propria alternativa anche sul

e alternativa al Pd del sindaco De Magistris, la cui associazione politica è diventata movimento politico e comincia a darsi obiettivi a livello regionale e nazionale.

L'ultimo giorno è stata la volta del dibattito sullo stato della nostra organizzazione, introdotto da Alessio Marconi il quale ha precisato il nostro rapporto con le altre forze di sinistra nel movimento giovanile e sindacale e la natura della nostra battaglia per costruire oggi una forza autenticamente rivoluzionaria.

Oltre ai dibattiti in plenaria, le commissioni sul lavoro giovanile, sull'attività sindacale e sulle nostre fonti di autofinanziamento hanno consentito ai compagni di dibattere e di precisare i nostri compiti in tutti i campi di intervento.

Abbiamo approvato una risoluzione che definisce il nostro orientamento: facciamo appello a tutte le organizzazioni che hanno fatto campagna per il No al referendum costituzionale a mettere in campo una mobilitazione contro questo governo e per elezioni immediate; a causa della paralisi della burocrazia sindacale indichiamo come possibile strutturazione di un movimento la forma delle assemblee popolari, che travalichino i confini degli attivisti e dei settori organizzati diventando espressione reale di un movimento di massa; nell'ipotesi probabile di elezioni anticipate, facciamo appello ad un fronte comune elettorale con quelle forze anticapitaliste disponibili all'opposizione di classe al Pd, all'austerità e all'Unione europea capitalista.

Da ultimo, ma non per importanza, abbiamo lanciato la nostra campagna per il centesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre: il più grande evento di emancipazione della storia dell'umanità, che proprio per la sua portata è stato oggetto di denigrazione e falsificazione da parte della borghesia, dei riformisti, e degli stalinisti. Abbiamo già pubblicato un volume sulla Guerra civile spagnola del 1936 (*Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna*, di F. Morrow) e uno sulla generazione di rivoluzionari che negli anni trenta ha lottato contro la degenerazione stalinista (*Comunisti contro Stalin*, di P. Brouè). Il prossimo anno daremo alle stampe *Stalin* di Lev Trotskij, l'opera che il grande rivoluzionario stava scrivendo quando è stato assassinato da un sicario di Stalin e che vedrà la luce, per la prima volta, nella sua versione più compiuta.

Per dare gambe e consistenza a tutti questi nostri impegni abbiamo lanciato una colletta speciale che si concluderà il prossimo 15 febbraio e che già nei giorni del congresso è arrivata alla strabiliante cifra di 13.800 euro. La ragione è dalla nostra parte, la fiducia nella nostra classe anche, il futuro è nostro!



Febbraio 1917 L'insurrezione rovescia lo zar

di Claudio BELLOTTI

L'atto iniziale della rivoluzione russa durò cinque giorni, dal 23 al 27 febbraio 1917.

La partecipazione del regime zarista alla prima guerra mondiale era stata un'avventura ignominiosa, ma la sbornia patriottica del luglio 1914 durò poco.

Trenta mesi di sconfitte, di stragi, di fame e penuria crescenti, precipitano il paese nel caos. Negli ultimi mesi del 1916 riprendono gli scioperi.

Il 23 febbraio (8 marzo), giornata internazionale della donna, a Pietrogrado, alle manifestazioni di protesta davanti ai forni si uniscono i primi contingenti di scioperanti. 128mila operai e operaie incrociano le braccia. Nei due giorni successivi il movimento dilaga in uno sciopero generale. Le richieste di "pane" lasciano il passo alle rivendicazioni politiche: contro la guerra, contro l'autocrazia. Per tre giorni operai, poliziotti e soldati si fronteggiano nella città.



Soldati rivoluzionari
Sul drappo si può leggere "Abbasso la Monarchia"

La polizia apre sporadicamente il fuoco e viene a sua volta attaccata. Ma le truppe esitano.

La guarnigione non è più la stessa che nel 1905-06 aveva represso nel sangue la prima rivoluzione. La guerra ha logorato tutto, decine di migliaia di soldati, molti della riserva, molti ex operai, non hanno più nessun desiderio di sparare contro i tedeschi, e meno ancora contro gli operai di Pietrogrado.

Gli episodi di fraternizzazione, gli appelli, i comizi improvvisati davanti alle caserme si moltiplicano; la massa in rivolta avvolge da ogni lato i soldati, gli ufficiali cercano di sottrarre le truppe a questo

abbraccio che le disgrega. Ma il 26 febbraio il governo ordina di aprire il fuoco. Gli scontri in alcuni casi diventano vere e proprie scaramucce. È il punto di rottura: comandato di aprire il fuoco, il reggimento Pavlovsky si ammutina e spara contro la polizia. In meno di 48 ore l'ammutinamento dilaga, i soldati ribelli "corrono da una caserma all'altra per fare uscire gli altri reparti"; la guarnigione fraternizza, lo zar viene "convinto" ad abdicare dopo che i suoi generali lo pongono di fronte alla realtà: non solo a Pietrogrado, ma in tutto il fronte non c'è un reparto disposto a combattere per il suo regime.

L'insurrezione ha vinto.

Il governo provvisorio che si forma, tuttavia, assomiglia ben poco alle masse insorte: presieduto da un principe "liberale", formato interamente industriali e grandi proprietari, rappresenta le classi possidenti che fino al giorno prima hanno ostacolato con tutte le loro forze la rivoluzione e che hanno gettato la Russia in guerra. L'avvocato socialrivoluzionario Kerensky abbellisce il nuovo ministero come ornamento "rivoluzionario". Quante altre volte nella storia le masse hanno rovesciato un regime odiato solo per essere derubate il giorno dopo della loro vittoria?

Ma accanto al governo provvisorio, un altro potere sorge dal febbraio: riprendendo la tradizione della rivoluzione del 1905, operai e soldati eleggono i loro delegati al Soviet (consiglio) di Pietrogrado, esempio presto seguito in tutto il paese.

Con cinque giorni di lotta e al prezzo di 1.400 vittime, gli operai e i soldati di Pietrogrado rovesciano una monarchia secolare. Se per i liberali del governo la rivoluzione è già finita, per le masse che si raccolgono attorno al Soviet, essa è appena cominciata...



di Francesco FIORAVANTI

Come abbiamo abbondantemente avuto modo di sperimentare nell'ultimo decennio, la crisi strutturale del capitalismo porta con sé un groviglio inestricabile di violenza e instabilità, prodotti quasi naturali di un sistema che non riesce più ad uscire dalle profonde contraddizioni che esso stesso quotidianamente genera. È la fase che Lenin, in un mirabile saggio del 1916, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, definiva come lo stadio ultimo e superiore del suo sviluppo, quello della decadenza imperiale.

In un'epoca come quella attuale, non priva di confusione e sbandamenti ideologici, vale la pena riprendere in mano il testo di Lenin che lo scrisse con l'obiettivo primario di armare politicamente il proletariato di fronte agli sconvolgimenti della Prima guerra mondiale e all'acuirsi del conflitto di classe che di lì a poco sarebbe sfociato nella Rivoluzione russa.

Il dibattito a sinistra sulla presunta necessità di superare la dottrina leninista dell'imperialismo si è stancamente trascinato fino alla fine del decennio scorso, quando, in risposta alle pressioni generate dalla crisi del 2007/2008, l'emergere

L'attualità de *L'Imperialismo* di Lenin

di una serie di politiche protezionistiche e l'inasprirsi dei conflitti fra stati per il controllo di aree strategiche del pianeta hanno ulteriormente confermato la validità dei principi fondamentali dell'analisi del rivoluzionario russo.

Lenin spiega come il sistema capitalistico – come tutte le forme di produzione che lo hanno preceduto – presenti leggi di sviluppo interno che inesorabilmente finiscono con l'imporsi. L'imperialismo, le cui dinamiche di formazione iniziano ad intravedersi già alla fine dell'ottocento, pone fine alla prima fase del capitalismo: quella caratterizzata dal libero scambio e dalla separazione fra capitale finanziario e capitale industriale.

L'essenza fondamentale dell'imperialismo è la formazione di monopoli sulla base di un processo spaventoso di concentrazione del capitale. È questo il periodo della fusione fra capitale industriale e finanziario che genera un'oligarchia finanziaria che domina la produzione ed esporta capitali. Come conseguenza di ciò il mondo viene ripartito fra le varie potenze imperialistiche in base a rapporti di forza di volta in volta mutevoli.

Il processo di concentrazione del capitale attraverso fusioni ed acquisizioni non si è fermato al '900: al contrario, oggi procede a ritmi ancora più frenetici che in passato. Basti

pensare al recente caso dell'acquisizione da parte della tedesca Bayer del colosso americano delle sementi Monsanto, che ha dato vita ad un gruppo che controlla da solo quasi il 30% del mercato alimentare mondiale. O ancora alle quattro sorelle del credito americano che arrivano ad esser tali dopo un processo di fusioni che ha coinvolto dal 1990 ben trentacinque fra banche ed istituti di credito.

Anche il dominio del mondo ad opera di un pugno di potenze rimane inalterato. Se fino alla metà del secolo scorso, i paesi imperialisti controllavano direttamente le loro colonie attraverso l'annessione e l'inglobamento di esse all'interno dei rispettivi imperi, oggi il meccanismo si è fatto più sottile, ma non per questo meno efficace. Le armi del dominio sono rappresentate oggi dalla guerra commerciale, dal nodo scorseo del debito, dai piani di aggiustamento implementati dal Fmi, dall'inferiorità nello sviluppo tecnologico e scientifico e anche dagli aumentati interventi militari delle potenze imperialiste.

Queste sono solo alcune delle ragioni che ci fanno consigliare di leggere *L'Imperialismo* per capire molte delle cose che accadono nel mondo. Un testo ancora giovane, che non smetterà di rappresentare un faro per l'azione e il cambiamento nel futuro.

NO al gasolinazo!

MESSICO

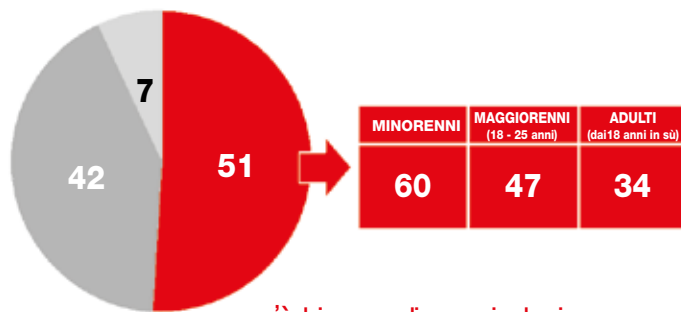


di Salvatore MERCOGLIANO

Il primo gennaio del 2017 è stato una doccia fredda per il popolo messicano. Il Ministero delle finanze del governo di Enrique Peña Nieto ha comunicato ufficialmente l'aumento del 20% del prezzo del carburante: è il cosiddetto *Gasolinazo*, che incide profondamente sulle condizioni di vita dei lavoratori. Infatti se la benzina aumenta, anche i prezzi degli altri prodotti di prima necessità potrebbero aumentare. Il governo, dopo le prime manifestazioni di dicembre, non si aspettava che le proteste sarebbero state portate avanti da centinaia di migliaia di persone con blocchi stradali e autostradali, barricate intorno alle raffinerie, occupazioni delle stazioni di servizio. La parola d'ordine principale che risuona durante le mobilitazioni è "*Fuera Peña! No al gasolinazo!*".

L'odio per questo governo è pienamente giustificato: il gasolinazo è il prodotto della svendita di moltissime aziende energetiche ai privati, come la Pemex. Inoltre Peña Nieto, all'inizio del suo mandato, prometteva migliori servizi e maggiori salari grazie alla concorrenza e al libero mercato, e invece la crisi del capitalismo sta portando il Messico al collasso. I lavoratori lo hanno capito e si sono mobilitati: ora la borghesia terrorizzata metterà in campo tutti gli strumenti repressivi che ha a disposizione per dividere il movimento e sconfiggerlo. Per ora le direzioni delle organizzazioni della sinistra messicana stanno mantenendo un atteggiamento ambiguo nei confronti delle mobilitazioni, ma questa situazione è destinata a cambiare: presto dovranno scegliere, o stare con i lavoratori, o con il Governo. Intanto, il popolo in mobilitazione si sta organizzando in assemblee per gestire le lotte a livello locale, in cui i compagni di Izquierda Socialista (sezione messicana della TMI) sono impegnati in prima persona: è necessario che queste assemblee si coordinino a livello nazionale e costruiscano una direzione unitaria del movimento che punti a cacciare il governo corrotto di Peña Nieto e a farla finita con le privatizzazioni che stanno alla base del problema del *Gasolinazo*.

I giovani scelgono la rivoluzione!



- c'è bisogno di una rivoluzione
- occorre andare sulla strada delle riforme
- non sa

di Davide LONGO

Sì, avete letto bene: secondo uno studio dell'agenzia SWG, vicina al Partito democratico, se si chiede alla popolazione cosa serve per "cambiare davvero le cose" in Italia, il 60% dei giovani sotto i 18 anni risponde "la rivoluzione". Sempre secondo SWG, il 53% dei "ceti bassi" sceglie la stessa opzione, e se si nomina il futuro i sentimenti prevalenti, secondo il sondaggio, sarebbero "disgusto" e "rabbia". Chi parteggia invece per le riforme (il 55% degli intervistati) è la classe dominante, che riguardo al futuro prova "serenità" e "attesa". Inoltre, per i padroni il conflitto più forte in Italia sarebbe quello tra "onesti" e "furbi", invece tra giovani e lavoratori il conflitto prevalente diventa quello tra "ricchi" e "poveri".

Il dato fotografa una situazione di profonda rabbia sociale pronta a esplodere. E come potrebbe essere altrimenti? Il totale fallimento del capitalismo è sotto gli occhi di tutti: a livello globale gli otto uomini più ricchi detengono una ricchezza pari a quella di 3 miliardi di persone, la metà più povera del pianeta. In più, se guardiamo all'Italia, secondo uno studio Censis che risale a dicembre 2016 i cosiddetti Millennials, ossia i giovani sotto i 35 anni, sono ad oggi più poveri del 26% rispetto ai loro coetanei del 1991, mentre risultano avere una ricchezza pro capite più bassa del 41% rispetto al resto della popolazione. Si tratta di un vero e proprio k.o. economico che il capitalismo mette a segno contro le nuove generazioni: altro che valorizzazione dei giovani e startup, nel rapporto si legge che l'83% delle giovani coppie non se la sente di fare un figlio a causa della crisi economica. Questo è il volto più aberrante di questo sistema e i giovani se ne sono accorti: ora si tratta di capire nella pratica che cosa significhi fare una rivoluzione e di dotarci degli strumenti con cui farla finita con il capitalismo.

Università di Salerno Il Jobs act colpisce ancora!

di Valentina MONDA

Il *Jobs act* continua a fare stragi: le vittime stavolta sono gli addetti alle pulizie dell'Università degli studi di Salerno, ubicata a Fisciano. Il declino è iniziato nell'aprile del 2015, quando è stata indetta la nuova gara d'appalto. A vincerla, con un ribasso di circa il 41%, è stata l'azienda di Messina, Gioma Facility Management S.r.l., la quale, applicando de facto le direttive del *Jobs act*, ha imposto nel giugno del 2016 un contratto scandaloso: riduzione della paga oraria, banca ore, straordinario con remunerazione forfettaria – laddove concordata – et similia.

La risposta dei lavoratori non ha tardato nel farsi sentire: nel luglio 2016 scoppia la vertenza, dove gli stessi rivendicavano e rivendicano il riallineamento al vecchio contratto. Le sigle sindacali coinvolte nella vertenza (Cgil, Cisl, Fesica Confesal e Flaica Cub) hanno modificato più volte le loro posizioni sulla risoluzione della stessa, come al momento della firma del contratto avvenuto il 30 giugno, su cui non si è trovata una quadra che rispettasse la volontà dei lavoratori. Gli stessi intanto sono in una condizione indegna: per molti di loro, in prevalenza donne, è impossibile arrivare alla fine del mese.

Il 12 dicembre i lavoratori sono scesi in sciopero e la loro rabbia è esplosa in una

manifestazione rumorosa, che ha attraversato tutto il campus dell'Unisa, come non era mai successo a Fisciano! La mobilitazione non è bastata a sbloccare la trattativa, che oggi vive una fase di stallo, in attesa del ricorso al Tar previsto per marzo, ma inevitabilmente i lavoratori dovranno riprendere la lotta. In questo quadro continueremo a sostenere i lavoratori, ma ci porremo l'obiettivo di coinvolgere il corpo studentesco, per fronteggiare la sempre più acuta polarizzazione sociale, lampante in contesti come questo.

L'unica strada è l'unità degli studenti e dei lavoratori nella lotta contro il *Jobs act* e l'inadeguatezza dei sindacati.

La caduta di Aleppo

di Roberto SARTI

La riconquista di Aleppo, la seconda città della Siria, da parte delle forze governative lo scorso dicembre, rappresenta un punto di svolta non solo nella guerra civile siriana, ma anche per il complesso delle relazioni mondiali.

Una guerra civile sanguinosa, che ha distrutto un paese e in cui le cifre esatte delle perdite di vite umane sono oggetto di scontro fra gli schieramenti ma senza alcun dubbio raggiungono le centinaia di migliaia, mentre milioni sono i profughi. Una tragedia umanitaria che ha pochi precedenti e che ha un unico responsabile: l'imperialismo.

In primo luogo l'imperialismo americano che è anche il grande perdente tra le potenze coinvolte nel conflitto. Washington è stata invitata a prendere parte ai colloqui di pace che si stanno svolgendo ad Astana, Kazakistan, solo a giochi fatti. L'ex segretario di Stato Kerry non ha potuto far altro che accettare il piano formulato da Russia e Iran, con la Turchia in seconda fila, e il pieno coinvolgimento di Assad. Russia, Siria e Iran sono gli "assi del male", le potenze più demonizzate dai mass media occidentali, eppure l'Onu, docile cagnolino degli Usa, ha accettato le loro proposte senza battere ciglio.

L'accordo sancisce l'integrità territoriale della Siria e il governo di Assad. Le milizie appoggiate dagli Usa e dai paesi del Golfo sono state sconfitte, relegate a zone rurali o di scarsa importanza strategica. È una sconfitta senza precedenti per gli Usa. Gli Stati Uniti sono ancora la principale potenza imperialista del pianeta, ma non lo sono in tutte le regioni del mondo.

L'intervento della Russia di Putin ha cambiato completamente i rapporti di forza della



e la resistenza del popolo curdo

guerra civile. Mosca emerge come vincitrice, ma i suoi fini sono tutt'altro che umanitari. La Turchia, vedendo che la guerra si stava mettendo male per il suo esercito e le milizie ad esso alleate, si è riavvicinata alla Russia. Putin ha accettato di buon grado la mano tesa di Erdogan. L'obiettivo di Mosca nell'intervento siriano non è quello di appoggiare ad ogni costo Assad ma di rafforzare la propria posizione come potenza globale. Ecco perché ha accettato le forze di opposizione ai colloqui di Astana ed ecco perché è ben felice di tentare di sottrarre Ankara dall'orbita della Nato. Inoltre, collocare in un ruolo di primo piano la Turchia è utile per controbilanciare le ambizioni dell'Iran. Così, Putin non ha avuto obiezioni nell'accontentare la richiesta di Erdogan: schiacciare la resistenza curda.

Da settembre, i bombardamenti congiunti di Russia e Turchia continuano incessanti sulle zone controllate dalle Ypg.

Le Unità di difesa del popolo (Ypg), le milizie controllate dal Partito dell'unione democratica (Pyd) sono le uniche forze di progresso nel conflitto siriano. Attraverso la costruzione di organismi di potere non settari e democratici sono stati in grado di costruire una milizia di circa 50mila effettivi e di liberare gran parte della regione a nord est del paese. Rojava ha rappresentato un simbolo di resistenza per milioni di oppressi in tutto il mondo contro la reazione e il fanatismo religioso. Gli Stati Uniti in disperata ricerca di un alleato affidabile nel conflitto, hanno fornito per un periodo aiuti militari alle Ypg in chiave anti-Isis. All'annuncio della nuova offensiva di Erdogan sul

Kurdistan siriano, le hanno tuttavia abbandonate al loro destino. Né agli Usa, né all'Iran e tanto meno alla Russia interessa un Kurdistan libero e indipendente. Sinistra Classe Rivoluzione è a fianco della resistenza del popolo curdo. Allo stesso tempo la vicenda siriana è la riprova che i curdi nella loro lotta di liberazione devono contare solo sulle loro forze e, in base a un appello internazionalista, su quelle delle masse oppresse nell'intero Medio oriente.

Nuovi rapporti di forza non significano affatto che la situazione sia divenuta più stabile, attraverso la creazione di nuovi blocchi regionali. Le alleanze attuali hanno una natura precaria e instabile. Il declino della potenza americana aumenta le ambizioni delle potenze regionali, affatto sopite dalla caduta di Aleppo.

L'aumento dell'influenza iraniana (e di Hezbollah, determinante nelle battaglia di terra in Siria) non può che essere considerata un pericolo per Israele. La sconfitta dell'Isis avrà importanti conseguenze in Arabia Saudita, il suo padrino principale. Il regno saudita è attanagliato da una dura crisi economica, che sta inasprendo le contraddizioni di classe interne e da una guerra in Yemen che nonostante l'appoggio occidentale, non può vincere.

L'attacco brutale al Rojava da parte di Erdogan non domerà la resistenza del coraggioso popolo curdo, ma trasferirà la guerra all'interno dei confini turchi. Una guerra che in un contesto di crollo dell'economia di Ankara, assumerà ben presto i connotati di una guerra di classe, la cui imminenza è stata solo ritardata dal colpo di Stato del luglio scorso.

Si apre dunque un periodo di incertezza e di confusione. Il vecchio ordine mondiale si sta disintegrando e le conseguenze più devastanti le abbiamo viste proprio in Medio oriente. L'alternativa tra reazione e rivoluzione tra socialismo e barbarie non è mai stata così concreta.